

SOCIETÀ DIOCESANA DI STORIA ECCLESIASTICA

MEMORIE STORICHE - 1948 - FASCICOLO I

SOMMARIO

PAOLO GUERRINI. La Diocesi di Brescia nella storia del Risorgimento nazionale - I. Il Vicario Capitolare del '48-'49	pag. 3
ANTONIO CISTELLINI. La prima visita di S. Carlo a Brescia	pag. 9
APPUNTI E NOTIZIE. Un Sinodo diocesano ignorato (<i>Alessandro Sina</i>) - Dove era la Zecca di Brescia? (<i>D. G. P.</i>) - Un codice bresciano ritrovato a Napoli (<i>G. B.</i>) - Codice trecentesco della Morcelliana di Chiari	pag. 19
BIBLIOGRAFIA della storia bresciana (P. Guerrini)	pag. 22

NUOVI SOCI

Soci Fondatori: Cottinelli P. Ing. Giuseppe di Brescia - Mons. Carlo Cristini di Capriano.

Soci ordinari: Amidani Bruna di Brescia - Bevilacqua P. dott. Giulio di Brescia - Bontacchio cav. Gaetano di Brescia - Franceschini D. Vinicio di Bovezzo - Maffolini D. Gino di Nave - Melati dott. Elena di Brescia - Negrini D. Faustino di Torbole - Premoli Angela di Brescia.

Socio defunto: Mons. Giulio Donati prevosto di Quinzano d'Oglio.

A tutti i soci

che non hanno versato la quota sociale del 1947 o non hanno rinnovata quella del 1948 rivolgiamo viva preghiera di mettersi in regola usando del nostro Conto corrente postale 17-27581 intestato alla « Società storica diocesaniana di Brescia ». È il mezzo più spedito e più sicuro per fare versamenti di danaro.

Soci ordinari . . . L. 300

Soci benefattori . . . 500

Soci fondatori . . . 5000

Anche quest'anno daremo almeno quattro fascicoli trimestrali, ma date le enormi spese di stampa e di spedizione postale facciamo assegnamento principalmente sui tempestivi contributi dei nostri Soci.



Mons. Ferdinando nob. Luchi di Windegg
Vicario Capitolare della diocesi

La diocesi di Brescia nella storia del Risorgimento nazionale

Vogliamo raccogliere in queste note alcuni elementi documentari e biografici per ricostruire le vicende della nostra diocesi dal 1848 al 1870, e per illustrare la partecipazione che il clero bresciano ha dato alla riscossa nazionale, al movimento patriottico del risorgimento e alla realizzazione dell'unità e indipendenza italiana.

Tutti gli storici, che non sono accecati da passioni di parte, ammettono ormai come incontestabili le benemeritenze della grande maggioranza del clero italiano nella gigantesca lotta del nostro risorgimento, e sono concordi nel valutare l'opera svolta dal clero in mezzo al popolo e le difficoltà di ogni genere che il clero ha dovuto superare per favorire lo svolgimento dell'unità nazionale, opera non sempre apparente ma nascosta, silenziosa, caritatevole, secondo lo spirito del vangelo, ma patriottica al cento per cento, anche se spesso ha dovuto insorgere, stigmatizzare e reagire contro l'opera nefasta di certi patrioti della sesta giornata a Milano o dell'undecima giornata a Brescia, facili e fanatici esaltatori di sè stessi e della loro fazione, monopolizzatori del patriottismo partigiano e di aperto carattere anticlericale. Costoro, liberali, mazziniani, garibaldini, di ogni tendenza hanno sempre osteggiato e denigrato l'opera prudente, pacata, evangelica del clero, in aperto contrasto con i bollenti spiriti del loro patriottismo effervescente, impulsivo, audace e spesso esagerato e fanatico, quasi che ogni prete, per dimostrarsi vero patriota, avesse dovuto imbracciare una carabina e farsi capo di un drappello di partigiani, come il Boifava, ovvero discendere in piazza ad arringare le folle per la insurrezione o la resistenza armata contro lo straniero, come hanno fatto alcuni pochi nel '48 e '49, o imbrandire la penna per scrivere degli appelli contro il papa e il potere temporale erigendosi a maestri del Maestro, discepoli indisciplinati e insubordinati verso le più alte gerarchie ecclesiastiche per compiacere e seguire le intemperanze e le esigenze del momento politico, dominato sempre dagli energumeni incontrollabili delle sette e dei partiti estremi.

Non è questo, nè poteva essere questo il patriottismo del clero, e se anche a Brescia qualche prete è arrivato alla carabina, al libello, alla rivolta contro le gerarchie, se qualcuno ha preferito abbracciare Garibaldi, sistematico denigratore del clero e negatore della divinità di Cristo, e con lui gridare *abbasso* o *morte a Pio IX*, queste manifestazioni di parossismo politico sono state eccezioni rarissime e deplorabili, ridicole e compassionevoli aberrazioni di menti squilibrate.

che non sono mancate mai anche in mezzo al clero in tutte le grandi o piccole crisi della storia della Chiesa.

Il clero bresciano ha partecipato largamente ai movimenti del nostro Risorgimento, ma in altro modo. Ha seminato nelle nostre buone popolazioni rurali, allora profondamente religiose e tranquille, l'amore della patria italiana e l'avversione, non l'odio, alla dominazione straniera. Ossequiente per dovere cristiano alle autorità civili legalmente costituite, non conobbe verso di esse lo spirito cortigianesco di adulazione e di remissività, anche se era costretto dalle convenienze sociali e dagli ordini perentori del governo a funzionare *Te Deum* o altre cerimonie religiose per ogni avvenimento della corte imperiale. Sorvegliato nella predicazione, sospettato nei rapporti sociali da una polizia sempre attenta e acuta, che conosceva bene, sotto la vernice dell'ossequio legale, quali erano i suoi veri sentimenti patriottici, il clero bresciano nella primavera del '48 insorse compatto insieme col suo popolo nella lotta contro i tedeschi, e all'attesa liberazione della patria portò, senza ostentazione e senza imprudenti bravate, il suo contributo di entusiasmo e di collaborazione schietta e attiva specialmente nel campo dell'assistenza religiosa e sanitaria.

Il '48 trovò il clero all'avanguardia del movimento insurrezionale anche per il carattere di « guerra santa » che aveva assunto quel moto al grido di *W Pio IX*, che equivaleva al grido di *W l'Italia una e libera*. Clero e popolo acclamavano il papa come simbolo e vessillo delle aspirazioni nazionali. Il partito neo-guelfo era il più forte, il più rispettato e il più autorevole dei vari partiti italiani, e ad esso il clero aderiva perchè rappresentava gli ideali politici di concordia fra Chiesa e patria, di indipendenza e di libertà. Se poi gli ingenui entusiasmi del clero si sono rallentati e raffreddati, se qualche nube di sospetto e di equivoco è apparsa a oscurare l'orizzonte, lo si deve alle intemperanze anticlericali dei partiti estremi, insofferenti di freno, apertamente ostili alla Chiesa, fanatici diffonditori di errori religiosi e sociali che il clero doveva combattere per difendere nel popolo i principii essenziali della fede e della morale cattolica. Cospiratori settari di ogni colore, ispirati alle tradizioni giacobine della Rivoluzione francese, ostili alla Chiesa e alle gerarchie ecclesiastiche perchè considerate elementi conservatori e reazionari, credevano di poter creare un'Italia laica, anticlericale, ostile al papato e al sentimento cattolico del popolo italiano (1).

(1) Nella prima metà dell'ottocento di società segrete ve ne fu un vero profluvio. L'Italia fu piena di Logge, di Vendite, di consorzierie d'ogni genere, di riti, di giuramenti, di emblemi, di motti, di segni, di parole incomprensibili, scritte in tutti i modi più ermetici, denominate coi nomi più strani. Si ricordano quelle dello Spillo nero, dei Patrioti, degli Avoltoj di Bonaparte, dei Cavalieri del Sole, dei Figli di Marte, dei Pellegrini Bianchi, dei Massoni riformati, dei Guelfi, degli Adelfi, dei Filadelfi maestri perfetti, dei Bersaglieri americani dei Fratelli Artisti, ecc. ecc. tutte consorzierie anticlericali che avevano deliberato

Il clero si è opposto a questi conati di irreligiosità politica e di lotta sleale al cristianesimo, ha avvertito i pericoli delle nuove idee sociali, comuniste, socialiste, repubblicane, sansimoniane che si infiltravano nelle correnti del movimento patriottico, e si è quindi tirato un po' in disparte per non aderire ad esse, formandosi un patriottismo clericale assai più puro e più leale, anche se meno clamoroso e retorico di quello laico e laicista, un patriottismo fatto soprattutto di sentimenti religiosi e di opere caritatevoli, essendo l'amore della patria un riflesso dell'amore di Dio e del prossimo, non un'avventura di passioni politiche o di interessi personali.

I - IL VICARIO CAPITOLARE DEL '48-'49

Durante il tragico quadriennio 1847-1850, nella bufera degli avvenimenti politici che avevano suscitato invano tante liete speranze e finirono invece in amarissime delusioni, il governo spirituale della nostra diocesi venne tenuto con mano prudente e sicura dal Vicario Capitolare Mons. Ferdinando Luchi (1797-1868), gentiluomo di rare qualità, che dimostrò col tratto squisito e la intelligenza pronta e aperta una saggezza provvidenziale in mezzo alla baraonda politica di quel tempo.

Mons. Luchi usciva da un ceppo familiare di modeste origini montanare, ma salito a rango nobile e divenuto illustre per virtù religiose e per meriti culturali (2). I suoi antenati erano discesi da Cesovo a Brescia e lentamente avevano formato nell'artigianato e nella mercatura una buona fortuna, creandosi una fama rispettabile di onestà e di generosità in vasta cerchia di relazioni commerciali.

nel 1820 di adottare una Costituzione unica, nella quale si diceva che « il papa attuale (Pio VII) sarà pregato di accettare la dignità di patriarca e in compenso delle sue rendite temporali, che saranno riunite al tesoro della Repubblica, avrà un'indennità personale non trasmissibile ai suoi successori... Se, morto il papa attuale, i cardinali eleggeranno un successore, questi dovrà trasferire la sua sede all'estero ».

Queste allegre trovate di settari camuffati di patriottismo si leggono in uno studio storico apparso nella *Rassegna del Risorgimento* del 1917, pag. 699, e sono le idee che passano a Mazzini, Garibaldi, Guerrazzi, Saffi, Brofferio e a tutti gli altri corifei dell'anticlericalismo italiano.

Lo stesso ODORICI (*Storie bresciane*, vol. X, p. 267 e 269) accenna a varie sette politiche, che ripullulavano in tutta Italia intorno al 1840, polloni di Carboneria e di Massoneria internazionale, di cospiratori segreti e senza scrupoli, che si mettevano in moto dovunque per sovvertire l'ordine pubblico, associazioni di esaltati e di anarchici soprattutto anticlericali e antireligiosi. Ma, avverte bene l'Odorici, « erano conati senza accordi ed impotenti », come tutti gli inutili conati di simile genere che sono stati compiuti attraverso i tempi contro la Chiesa cattolica e il Papato romano.

(2) Intorno alle origini e allo sviluppo della famiglia cfr. P. GUERRINI Famiglie nobili bresciane: i Luchi di Windegg - nella *Rivista Araldica* di Roma, XLI (1943) pp. 23-34.

Alla fama scientifica e religiosa dei fratelli Fra Bonaventura Luchi (1700-1781) insigne teologo dei Conventuali all'Università di Padova, Abate benedettino D. Lodovico Luchi (1702-1788) paleografo e bibliofilo distintissimo, Frà Tommaso Luchi domenicano (1707-1782) e vari canonici, si aggiunse nel 1801 la porpora fulgente del Cardinale Michelangelo Luchi (1743-1802), benedettino Cassinese, orientalista e poliglotta di alto valore scientifico e di fama universale, che onorò la Chiesa e l'Ordine Benedettino con la sua vastissima coltura e profonda pietà.

Mons. Ferdinando era nipote del cardinale e figlio terzogenito del nob. Giulio Luchi, Consigliere della Corte d'Appello a Venezia, magistrato integerrimo e distintissimo. Nacque a Brescia (parrocchia di S. Agata) il 22 marzo 1797, in piena rivoluzione giacobina, e fu consacrato sacerdote il 7 aprile 1821, in tristi momenti di reazione politica contro le aspirazioni nazionali.

Entrato giovanissimo nella carriera ecclesiastica, nella quale altri suoi ascendenti avevano brillato, compì i suoi studi privatamente in famiglia. Consacrato sacerdote dal vescovo Nava, che ne aveva grande stima, per la sua gracile e delicata salute fu lasciato in casa continuando gli studi coltivando la pietà e attendendo ad opere di ministero nella chiesa della Pace e a Costalunga, dove i Luchi avevano una bella casa di campagna.

Nel 1836 fu nominato dal vescovo Carlo Domenico Ferrari alla dignità di Canonico Penitenziere della Cattedrale in successione a Mons. Valossi, e nel Capitolo si acquistò subito un grande ascendente, tanto che alla morte del Vescovo il 2 dicembre 1846 fu eletto, quasi all'unanimità Vicario Capitolare, scartando il Vicario generale mons. Padovani (3).

(3) Cfr. P. GUERRINI Il vescovo Carlo Domenico Ferrari nel centenario della morte, in *Memorie storiche* 1947 fascicolo secondo.

Le vicende della nomina sono narrate dal Cancelliere Capitolare Can. Vincenzo Luzzago in un breve verbale della seduta.

Presenti tutti i canonici « fu invitato ciascun canonico a presentare in una schedula chiusa il nome di chi giudicasse da proporsi ai suffragi del Capitolo. Raccolte le dette schedule ne emersero per ordine i nomi seguenti: 1. Mons. Luchi Penitenziere, 2. Mons. Tiboni, 3. Mons. Padovani già Vicario Gen., 4. Mons. Bianchini Teologo. Esposti secondo l'ordine di estrazione ai segreti suffragi del Capitolo, ottennero Mons. Luchi voti favorevoli 7, contrari 4, Tiboni favorevoli nessuno, contrari 11. Padovani favorevoli 5 contrari 6, Bianchini favorevoli 4 contrari 7. A maggioranza di voti fu quindi eletto in Vicario Capitolare il Rev.mo Can. Penitenziere Luchi nob. Ferdinando, al quale fu comunicata per lettera la sua elezione, come pure ne fu data partecipazione in via regolare alla I. R. Delegazione per opportuna intelligenza e per ogni buon effetto » (Atti Capitolari, Sessione del 2 dicembre 1846). Il prof. Beretta rilevava lo smacco del suo amico e collega Tiboni e dell'ex-Vicario gen. Padovani che ne fu addoloratissimo; riteneva il Luchi un uomo abile ma debole e attribuiva la sua nomina all'influenza dell'Arciprete Pinzoni e del canonico Pavoni, ambedue piissimi e assennati estimatori del Luchi.

Sperava il Luchi che il grave peso di governo diocesano caduto sulle sue spalle avesse a durare poco, e che il governo austriaco, a cui spettava la nomina, procedesse presto alla elezione del nuovo vescovo, che già si vociferava dovesse essere il canonico Girolamo Verzeri di Bergamo, fratello della dinamica fondatrice delle Figlie del S. Cuore, che allora risiedeva nella Casa di Brescia a S. Afra. Gli avvenimenti politici che sul principio del '48 precipitarono la situazione dell'impero austro-ungarico dilazionarono la nomina fino al 1850, e mons. Luchi dovette suo malgrado continuare nel pesante e delicato ufficio di Vicario Capitolare abilmente destreggiandosi fra gli avversi flutti della tempesta. Uomo equilibrato, saggio e pio seppe superare con destrezza e felicemente molti scogli, e navigare con molta avvedutezza fra le pressioni d'ogni genere che si facevano su di lui da ogni parte.

Di sentimenti schiettamente nazionali, pur essendo deferente verso ogni autorità, tenne con sè in Curia come segretari due preti notoriamente patrioti, D. Eugenio Dalola (1819-1893) che divenne poi Rettore dell'Istituto Orfani, Sub-economista dei Benefici vacanti e Cav. della Corona d'Italia, e D. Angelo Poscia (1802-1869); ambedue dovettero poi essere allontanati per imposizioni politiche del governo austriaco.

In quel periodo quadriennale del suo Vicariato, mons. Luchi tenne personalmente i rapporti assai difficili con l'autorità militare tedesca e coi governi di Milano e di Vienna, difendendo il suo clero con molta abilità senza urtare le suscettibilità politiche dell'Austria, sempre sospettosa e prepotente. Le sue carte d'ufficio, le minute autografe del suo carteggio dimostrano le eccellenti qualità di questo Vicario Capitolare, che alla venuta del nuovo vescovo Mons. Verzeri fu da lui nominato (4 novembre 1850) suo Vicario Generale e continuò per altri 18 anni a servire la diocesi fino alla morte, accumulando benemerenzze e riconoscenze profonda venerazione da tutti.

Mons. Luigi Fè d'Ostiani, che ebbe con lui consuetudini di ufficio in Curia così ne scrisse: « La diligenza allo studio e alla pietà, il giusto giudizio della sua mente, la dolcezza della sua parola e il suo tratto da gentiluomo gli attirarono la stima di tutti che il conobbero, ammirando in lui una sincera modestia d'animo. Fu egli catechista, visitatore di carcerati e infermi, confortatore dei poveri e dei tribolati. Eletto Vicario Capitolare della vacante diocesi nel novembre 1846, i tempi ingrossavano, la brama dell'italiana indipendenza cresceva, e venne il dì che nel marzo 1848 scoppiò la rivoluzione contro l'Austria. Il Luchi con forza d'animo e moderato uso delle sue facoltà, colle parole e coll'esempio procurò fra le esaltazioni di quei giorni che il Clero serbasse il decoro della sacerdotale condotta, e nella posteriore austriaca reazione fortemente difese quei sacerdoti dallo straniero governo accusati di fellonia; che se alcuna volta non riuscì, fu per la ferocia dei comandanti militari piuttosto che per la deficienza di sua difesa ».

« Mons. Luchi nell'assumere il Vicariato aveva chiamato all'ufficio di Pro-Vicario l'amicissimo suo nob. Vincenzo Luzzago Canonico della Cattedrale, e molto aiuto gli portò quel gentiluomo, ben voluto da ogni ceto di cittadini. Assai stimato era il Luchi dalle civili autorità, dal clero e dal laicato, ed una lettera del Card. Ferretti a nome di S. S. Pio IX lodava la sua amministrazione della bresciana diocesi durante la lunga vacanza (1846-50), e noi che per dovere d'ufficio ebbero per molti anni la consuetudine di sua compagnia (nella Curia) e ci diede tante prove di paterno affetto, conoscemmo a fondo l'inalterabile sua bontà e l'esimia sua pietà verso Dio e verso il prossimo, nonchè la giustizia dei suoi dettati ».

« Il nuovo vescovo Mons. Verzeri lo confermava a suo Vicario (1850), ma passati alcuni anni, affaticato dal troppo lavoro e da fisici acciacchi, Mons. Luchi chiese un Pro-Vicario che lo aiutasse, e il vescovo gli diede D. Giammaria Turla di Sale Marasino, allora professore di Teologia Morale nel diocesano Seminario ».

« Dopo lunghe sofferenze Mons. Ferdinando Luchi rendette l'anima a Dio il giorno 23 luglio 1868 » (4).

Le esequie furono celebrate in Duomo dallo stesso vescovo Verzeri, presente tutto il Capitolo e numerosissimo clero. In S. Agata si rinnovarono nella trigesima, non meno solenni, con una eloquente orazione elogiativa del prevosto di Lovere D. Geremia Bonomelli, che scolpì la figura di Mons. Luchi nei suoi tratti caratteristici (5) e ricordò, fra le sue alte e molteplici benemerienze quella di aver salvato Brescia dallo sterminio presentandosi in Chiari al maresciallo Radescky mentre P. Maurizio saliva al Castello a trattare la resa con Haynau: uomini di senno e di cuore, che dai dissennati alfieri dell'anticlericalismo nostrano furono poi sprezzati come « gli eroi della resa », quasi che si dovesse sacrificare inutilmente una città intiera ai capricci e alla cocciuta insipienza di pochi esaltati repubblicani!

(continua)

PAOLO GUERRINI

(4) L. F. FE' D'OSTIANI *Indice cronologico dei Vicari vescovili e Capitolari di Brescia*, con prefazione (Brescia, Queriniana, 1900) pp. 69-70, e *Brevi cenni sui Penitenzieri Maggiori della diocesi di Brescia*, nell'*Annuario Diocesano* a. IV (1871) p. 43 e nel precedente *Annuario* a. II (1869) pp. 3 e 28.

(5) *Elogio funebre di monsignor Canonico Penitenziere e Vicario Generale FERDINANDO NOB. LUCHI* recitato nei solenni funerali di trigesima dal Reverendo Prevosto di Lovere GEREMIA BONOMELLI Dottore in S. Teologia nella insigne Prepositurale di S. Agata in Brescia il dì 22 Agosto 1868. Brescia, tip. Pio Istituto, 1868, pp. 32 in-8. In appendice alcune belle iscrizioni elogiative, composte dal nob. Prof. D. Pietro Zambelli, che sono riportate anche nel volume di *Elogi e Necrologie* (Novara, 1881) pp. 530-31.

La prima visita di S. Carlo a Brescia

Bisogna dire che S. Carlo, quasi per un presentimento della sua fine non lontana, non abbia affatto perso un attimo di tempo per assolvere quegli immani compiti che la Provvidenza gli prefiggeva.

Incominciò subito — da prelato, da cardinale, da vescovo — a impegnarsi nell'azione, con quella saggezza che si conosce e con quella irruenza febbrile, che distingue fin da principio la sua opera.

Così, appena giunto in Milano, la sua attività riformatrice prende subito, dai primi giorni, un ritmo incalzante e instancabile, per inquisire, riordinare, ricostruire. Non sempre — si capisce ed è risaputo — quel suo affannoso agitarsi porterà il senso della prudenza e della misura, e non sempre perciò avrà il riconoscimento dei buoni, senza dire delle violente e frequenti ostilità dei numerosi nemici.

Un esempio curioso di questo suo zelo fervido e stranamente severo può essere un breve episodio, finora ignorato, accaduto in Brescia proprio all'inizio del suo ministero pastorale, durante una breve visita, sconosciuta ai suoi numerosi e informati biografi.

Più volte S. Carlo ebbe occasione di passare da Brescia e talvolta pure di sostare per qualche tempo, lasciando sempre viva la memoria delle sue visite. Così nell'agosto del 1579 accorse al letto di morte del grande vescovo bresciano Domenico Bollani, tessendone poi l'elogio funebre ai funerali in cattedrale. Vi tornò per la morte del successore Mons. Giovanni Dolfin nel 1584, poco prima della stessa sua fine. E' ricordata anche una breve dimora nel 1581 «passando per Brescia Maria Imperatrice, figlia, Madre et moglie dell'Imperatore, e sorella di Filippo Secondo Re di Spagna». In quell'occasione S. Carlo si recò direttamente nel palazzo del nob. Alessandro Luzzago in Via del «Mercato Nuovo», «tanto all'improvvisa che fu per morire di gioia il vecchio Padre, quale non capendo in se medesimo, et saltando a quell'età per la casa, quasi giovane ardito, andava dicendo che quelle bombarde, quali si sentivano sparare dal Castello, non erano altrimenti per l'Imperatrice, ma per la festa che lui haveva in casa, molto maggiore che non fosse quella di quel personaggio» (1).

(1) OTTAVIO HERMANI, *Vita di Alessandro Luzzago, Gentil'uomo bresciano*, (Brescia, Sabbio, 1608) p. 90. L'Ermanni, che fu amico e ammiratore del Ven. Luzzago, aggiunge che il signor Girolamo «tenne per l'avvenire quella camera

La permanenza più importante e memorabile fu però quella compiuta come Visitatore Apostolico per la città e diocesi, durata dal febbraio 1580 al novembre 1582. Intorno ad essa molto è stato scritto, e tanto materiale documentario rimane ancora inesplorato che molto rimarrebbe pure da scrivere (2). Di quel famoso passaggio rimase, e perdura tuttora, la indimenticabile eloquenza dei molteplici frutti di riforma e di restaurazione religiosa.

Un altro breve soggiorno fece S. Carlo in Brescia sulla fine del 1565 (forse era la sua prima visita nella nostra città), passato quasi inosservato e non ricordato dai biografi del Santo, e che sembra non sia del tutto da trascurarsi, non solo come curiosità storica per il curioso incidente che accompagnò quella visita, ma come utile contributo allo studio di quella complessa personalità sul principio della sua attività pastorale.

Il Card. Borromeo aveva fatto il suo solenne ingresso in Milano il 23 Settembre 1565, e già il 15 ottobre vi apriva il primo Concilio Provinciale, precedentemente indetto dal fedele Ormaneto e annunciato per tempo in tutte le diocesi suffraganee. Erano presenti diversi vescovi, tra i quali brillavano e facevano corona al giovane Cardinale, il Vida, lo Sfondrati, lo Scotti, e, non ultimo, il presule bresciano Domenico Bollani.

Il 3 novembre il Concilio veniva chiuso solennemente: era la prima manifestazione di quel proposito riformatore, che doveva attuarsi con un ritmo sempre crescente e implacabile.

Appena chiuso il Concilio, il Papa (forse col non confessato proposito di riaverlo poi a Roma) incaricava il Borromeo di recarsi a Trento per incontrarvi le arciduchesse Barbara e Giovanna sorelle dell'imperatore Massimiliano: la prima che doveva andar sposa al Duca di Ferrara, Alfonso d'Este, la seconda a Francesco De Medici di Toscana. La scelta del Cardinale nipote da parte del Papa poteva essere un lusinghiero segno di fiducia e d'onore per lui e per la casa d'Austria (« *Adducit sumus singolari studio, atque amore, quo inclitam Austriae domum totam prosequimur* » (3), ma non dovette

ove alloggiò il Beato Pastore con il letto e fornimenti suoi in tanta riverenza, che non l'apri giamai ad uso d'alcun altro, eccetto che del suo amatissimo cugino Federico, Cardinale et Arcivescovo di Milano, quale anch'egli passando pure una volta per Brescia, avanti che fosse Cardinale, fece il loro medesimo favore, et morendo il buon vecchio lasciò per testamento il letto et utensili del Beato Cardinale ai Padri del Gesù, quali lo conservano tuttavia nella medesima venerazione » *Ibid.* La casa dei Luzzago, dove fu alloggiato S. Carlo, è l'attuale palazzo Monti-Masetti in via C. Cattaneo.

(2) Sulla visita apostolica di S. Carlo in Brescia e Diocesi, vedi il fascicolo 45 (Luglio-Settembre) 1910 di « *BRIXIA SACRA* », dove sono raccolte monografie di vari autori, e soprattutto GUERRINI P., *Il IV centenario della nascita di S. Carlo Borromeo, in « Memorie storiche della diocesi di Brescia »*, serie IX 1938, pp. 187-234, dove trovasi una ampia bibliografia sull'argomento.

(3) Dalla lettera credenziale 5 ottobre 1565, con cui Pio IV presenta all'Ar-

riuscire del tutto gradita al Borromeo, ormai completamente consacrato alla sua intrapresa opera di riforma per l'applicazione delle disposizioni tridentine (4).

Quell'attività così intensa e quasi febbrile, che cominciava a sconcertare coloro che gli erano accanto fin da quel primo mese di episcopato, non doveva rimanere arenata per quella legazione aulica: il Papa, in data 24 ottobre, gli faceva pervenire un Breve (non è improbabile che fosse stato provocato dal Cardinale stesso) col quale designava il Borromeo suo Legato *a latere*, « *non solum in ipsa civitate Tridenti et eius diocesi, sed etiam in aliis ulterioribus locis, ad quae te forsitan declinare contigerit* » (5).

Queste ampie facoltà concessegli, non vennero certo prese in senso puramente decorativo e onorifico dal giovane Cardinale, se durante quella legazione l'Ormaneto si sentiva in dovere di scrivergli: « *Cura ut nobis Ecclesiae et Provinciae tuae valeas, neve isthic intolerabili te labore conficias, quo te Mediolani ferme oppresseras. Parcius labora, si laborare diutius velis. Vehementer id oro, obtestorque per sacrum quidquid est* » (6).

Il primo ambiente dove il Borromeo ebbe occasione di esercitare la sua attività investigativa e autoritaria fu allora Brescia, e fu appunto per uno spiacevole incidente che torna opportuno rievocare. Documenti di quel breve e tumultuoso passaggio sono (a parte la breve notazione nel diario inedito del Caravaggi) due relazioni dei Rettori Veneti in Brescia, una delle quali del Podestà Francesco Tagliapietra, presentata a Venezia nel 1567 al termine della sua magistratura e pubblicata con altre dal Pasero (7), l'altra inedita, più ampia e particolareggiata, scritta dal Capitano Girolamo Morosini subito dopo il fatto (in data 1° dicembre 1565), dietro richiesta d'informazioni da parte del Consiglio dei Dieci (8).

educa Carlo d'Austria il Cardinale come suo legato, in A. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo* (Milano, 1857), p. 165. Un'altra credenziale di presentazione veniva spedita dal Papa il 9 ottobre del '65 al Duca Cosimo di Toscana. v. SALA, o. c. p. 166.

(4) Il poco entusiasmo di S. Carlo per quella legazione è rilevato dall'Oltrocchi in una nota alla vita del Santo del Giussano (Milano 1751) p. 57.

(5) SALA, o. c. p. 167.

(6) GIUSSANI-OLTROCCHI, o. c. p. 57 (6). Noto per curiosità, la traduzione che di questo brano dà il RIVOLTA. (*S. Carlo Borromeo*, Milano, 1938, p. 139). « Non vogliate continuare in questo lavoro eccessivo con il quale voi opprimete ordinariamente Milano... ». Ciò che non sarebbe certo una simpatica deposizione in favore dello zelo del Santo!

(7) PASERO C., *Relazioni di Rettori Veneti a Brescia durante il secolo XVI* (Toscolano, 1939), pp. 110-111.

(8) Venezia. Arch. Stat. *Capi Consiglio dei Dieci*, 1565-1568, foglio 153, bust. 22. Probabilmente il Pasero non incluse questa relazione nella sua pregevole pubblicazione, perchè si presenta piuttosto come una lettera eccezionale e affatto diversa dalle altre relazioni presentate al Consiglio al termine d'ogni amministrazione.

Ecco come si svolsero le cose. Il Cardinal Borromeo, partito già da qualche giorno da Milano, dimorava a Martinengo, forse per un breve riposo; di là mosse verso Brescia il giorno 16 Novembre diretto a Trento, mentre il Vescovo Bollani veniva ad incontrarlo per lungo tratto fuori di città. Anche il Capitano Morosini, « con onorati compagni », si era recato a due miglia dalla città per rendergli omaggio, mentre alle porte stavano ad attendere il corteo i Vescovi di Bergamo e di Cremona con molti altri gentiluomini. Lungo la strada, il Capitano non mancò di far complimenti e felicitazioni al Borromeo per il buon esito del Concilio Provinciale, auspicandone fruttuosi risultati. Cose che erano assai lungi dal dispiacere al Cardinale, a cui premeva l'immediata applicazione dei decreti anche in terra di dominio veneto. Giunsero in vescovado verso sera, all'ora della cena, alla quale erano invitati, manco a dirlo, i due Rettori, cioè il Capitano Gerolamo Morosini e il Podestà Francesco Tagliapietra ⁽⁹⁾. Quest'ultimo, colto e letterato ma troppo loquace e vanesio, non stava facendosi un gran buon nome durante la sua podesteria in Brescia. Anche a non voler prendere troppo sul serio lo spietato Caravaggi, che lo dice « homo de niente et de bon tempo » (« si comportò tanto male quanto si possa dire, attendendo sempre a dormire et crapulare »), l'episodio di quella sera non lo dovette dipingere in buona luce soprattutto presso l'autorità ecclesiastica.

Fu dunque durante la cena che la conversazione si portò su questioni letterarie e filosofiche, come si usava in quel clima accademico e umanistico di tardo Rinascimento (e non si dimentichi che il Borromeo era stato l'ideatore delle famose « Notti Vaticane » a Roma). Uno del seguito del cardinale — a sentire lo stesso podestà — uscì fuori con l'affermare che Cicerone aveva negato l'immortalità dell'anima. Il Tagliapietra, di rimando, opponeva: « che mi pareva che quel ex.mo homo aveva tenuto il contrario, et che fu platonico, et provai per le parole proprie del Rettore, il quale in quel bel trattato, che fece de somnio Scipionis excepto de libris de Republica, dove introduce Scipione parlar con Scipion Africano pro nipote, al quale dice esso Cicerone che li parlò, ecc. », e alla fine « mi parve che restassero molto ben soddisfatti » ⁽¹⁰⁾.

Altre questioni furono portate sul tappeto, e, « da un ragionamento in l'altro » come nota il Morosini nella sua relazione, si passò in alcuni passi della Scrittura, della fede et delle opere, et della unione della Chiesa. Et disse il podestà che chi haveva vera fede conveniva necessariamente bene operare et che la vera Chiesa era la congregazione dei buoni cristiani... »

(9) Sul Morosini e il Tagliapietra, v. notizie in PASERO, o. c. pp. 24-27. E' certamente un errore di stampa l'inesatta indicazione della data 1560 relativa al termine della magistratura del Morosini, che va corretta in 1565.

(10) Relaz. *Tagliapietra*, in PASERO, o. c. p. 110.

Ma tutto ciò « fu più tosto un modo di disputatione che di conclusione, detestando esso signor Podestà la prava opinione dei luterani che si servivano delle parole dell' Evangelo malamente » (11). Per parte sua il Tagliapietra protestava che « non intendeva de haver opinione alcuna, la quale fusse contraria alla determinatione della Chiesa Cattolica » (12). Le cose dunque sembravano normalissime, i rapporti fra quelle persone, cordiali, le facce serene. E così, levate le mense, il vescovo Bollani accompagnò alla camera destinatagli il Borromeo, approfittando del momento per raccomandargli la rappacificazione del vescovo di Cadice con un capitano delle porte, il cavaliere d'Asti.

All' indomani gli umori e la scena erano totalmente cambiati. Di buon mattino, verso le sei, Podestà e Capitano sono invitati sollecitamente a recarsi in Vescovado dove il Bollani li attendeva col Vescovo di Bergamo. Fatte uscire tutte le persone presenti e i servi, il Vescovo « cominciò a dire che il Cardinale non haveva mai dormito quella notte, et che era tutto affannato et voleva ispedire un corriere a Roma a sua Santità et un altro al Legato di Venetia, nè però diceva la ragione ». Le cose cominciavano a mettersi male. Seguiamo il racconto particolareggiato della relazione Morosini scritta sotto la viva impressione degli avvenimenti recentissimi. « Pure io non poteva contenermi che non le dicessi: che cosa è questa? Che vogliono riferire queste parole? Concludete Monsignore! Allora disse il Rev. di Bergamo: horsù, signor Podestà, voglio io parlar liberamente: siamo tutti gentiluomini venetiani et figliuoli di quella religiosa Repubblica. Il cardinale ha avuto a male quelle parole che voi diceste a tavola et vuole darne conto a Roma et a Venetia et per questa causa è levato alla decima hora et voleva all' hora ispedire due corrieri et partirsi. Abbiamo operato assai per tenerlo, sino che vi parliamo et per rimediare anco ad un altro inconveniente dicendo che il Cardinale voleva ordinare che andando il Podestà le fusse detto che era occupato et che non fusse adnesso, che questo sarebbe di gran murmuratione nella città. Et continuando con parole efficaci disse: bisogna risolversi di soddisfare al Cardinale, altrimenti veggo gran fuoco impizzato contro voi perchè ha fatto notare tutti gli casi che havete detto con testimoni solo per mandarli a Roma. Sarà bene che andiamo al Cardinale et dirgli che sete cattolici et obbedienti alla Chiesa et così venirete a dirle, ma advertite che non basta stare sopra i generali di Chiesa Cattolica, che è forza che diciate d'assentire et essere ubbidienti alla Chiesa Romana con molte altre parole. Il che udendo io rimasi stupido. Et il Podestà rispose al Rev.mo Vescovo: questa è una strana cosa et massimamente a me che ho dell' entrate sopra quello di Ravenna.

(11) Relaz. *Morosini*, inedita, v. *supra*.

(12) Relaz. *Tagliapietra*, in PASERO, o. c. p. 111.

Quelle cose che ho detto sono tutte colle autorità della Scrittura Sacra, et dell' Evangelio et ho sempre parlato gratia disputandi essendo anco invitato et provocato con altre parole. Il Vescovo di Bergamo continuava dicendo ch'havevano fatto ogni officio, per acquetar questo moto; il Podestà disse: farò quello che mi consiglierete et le fu replicato quasi il medesimo ditto di sopra, dicendo che anderebbero al Cardinale et come fuori hora lo manderebbero a chiamare. Et così partirono restando il Podestà et io soli, et poco dopo egli fu chiamato » (13).

Ma il Cardinale doveva essere molto occupato, oppure riteneva opportuno far fare un po' a' anticamera a quei signori; « et in quel tempo Mons. di Brescia andava dentro et fuori dicendo: Adesso, adesso, et io me ne dimostrava alquanto alterato, parendomi che non si convenisse farme aspettare. Pure entrassimo et vi ritrovammo il Cardinale con doi o tre suoi Prelati et col Padre inquisitore di Brescia, Priore di S. Domenego, mandato a chiamare in quell' hora. Il quale Cardinale stando in piedi tanto pallido ed afflitto che ben mostrava haver dormito poco (et forse con pensiero di qualche altra cosa) volti verso il Podestà, disse che haveva avuto mala nocte considerate le parole che furono dette alla cena in sua presenza tenendo il grado che tiene et che haveva considerato essere bene che le scrivesse a Roma, perchè forse potrebbero essere riportate a Sua Santità mostrando risentimento di questo fatto. Il Ch.mo Podestà con buon modo le rispose che era gentiluomo cattolico, di che n' haveva sempre dato conto et per tale era tenuto, et che quello si era detto la sera fu per ragionare et gratia disputandi, ma non con animo di dire cosa contraria alla Chiesa, et simili » (14). Frattanto un prelato presente trasse fuori una dichiarazione precedentemente preparata — una professione di fede circa i punti contestati al Tagliapietra — e glie la lesse. « Io non dico all' incontro, anzi laudo et bene », rispose il Podestà. Il Prelato soddisfatto annotò quelle parole; poi andarono in Duomo, il Cardinale celebrò la Messa, finita la quale s'accommiatò dai presenti e montò a cavallo per proseguire il viaggio. « Il Podestà venne sino alla porta et io andai per un pezzo avanti, dove così persuaso più d' una volta dal Cardinale, il quale alfine mi disse: Capitano, vi prego non v' incomodate di venire più avanti perchè anco incomodate me, che per vostro rispetto convengo cavalcare piano » (ciò che avrebbe potuto sembrar un tratto scortese, se il Cardinale non fosse stato il grand'uomo che era!); « presi licenza da Sua Signoria Rev et ritornai con la sua beneditione » (15).

A Brescia rimasero tutti insoddisfatti per l'incertezza in cui era lasciata la questione alla partenza del Borromeo. A buon conto il Mo-

(13) Relaz. *Morosini*, cit.

(14) Relaz. *Morosini*, cit.

(15) *Ibid.*

rosini riuscì « con destro modo » a saperè dal Padre Inquisitore quali erano le proposizioni lette al Podestà, alle quali egli aveva dato l'assenso. « Contenevano questi capi et altri anco, che (l'Inquisitore) non si ha ricordato. Impius iustificatur non sola fide absque operibus, sed fide formata. Christus est caput Ecclesiae et caput Ecclesiae visibilis. Sanctiones ecclesiasticae non sunt contra Evangelium. Concilium in iis quae sunt fidei non potest errare ».

Il Padre Inquisitore era dell'avviso inoltre che quella dichiarazione non fosse rimasta presso il Podestà, ma fosse recata con sè dal Cardinale. Questa ultima osservazione fa capire chiaramente che tra i due Rettori non dovette più correre parola sull'avvenimento e che il Morosini non ardisse più interpellare in proposito il Podestà.

Sorge ora la curiosità di sapere che seguito abbia avuto poi l'incidente, a Venezia e a Roma. E qui, in mancanza di altri documenti (che chi avesse tempo e modo potrebbe forse riuscire a scovare attraverso ulteriori ricerche d'Archivi), ci soccorrono le poche notizie dello stesso Tagliapietra, scritte come autodifesa nella relazione citata. « Quando dal Sommo Pontefice fu parlato di questa materia al Padre Inquisitore di S.to Domenico di Bressa, havendo inteso Soa Signoria ⁽¹⁶⁾ come era successa la cosa, e i ragionamenti che dottamente forono fatti, foreno dette parole molto honorevoli della persona mia et con mia grande lode et reputatione ». La faccenda dunque non finì tanto presto, ma, come si vede, fu portata a Roma. Il Cardinale vi si recava in fretta da Trento in quei giorni chiamatovi al capezzale dello zio Pontefice, moribondo ⁽¹⁷⁾, e vi si tratteneva per il conclave dal quale usciva eletto il 17 Gennaio 1566 il domenicano Cardinal Ghisleri col nome di Pio V. A lui perciò diede relazione il Borromeo dell'incidente di Brescia. Entrò in scena allora il Padre Inquisitore di Brescia, che depose in favore del Podestà, e poi tutto s'accomodò.

Intanto anche a Venezia erano un po' preoccupati perchè s'era fatto abbastanza rumore intorno all'incidente. Ne è prova la sollecita domanda d'informazioni al Capitano da parte del Consiglio dei Dieci e la immediata relazione del Morosini, con tutti i particolari che sappiamo.

Vien fatto qui di chiederci se tutto sia chiaro in questa faccenda.

(16) Così in PASERO o. c., p. 111; ma non si dovrà leggere forse *Stà*?

(17) Il solito Caravaggi annotava l'avvenimento della morte di Pio IV con l'abituale malevolenza: « Allì 2 dicembre (effettivamente il Papa morì il 9) hore 13 notte il nostro Sommo Pontefice Papa Pio tercio (*sic*) De Medici, havendo fatto ricchi li sui nepoti et lui stato ingrato a molti sui benefactori, se ne morete et ultimò li ultimi suoi giorni con molta allegrezza et consolatione del Cristianesimo. Fece nel suo pontificato infeniti et molti Cardinali de omni genere. Il Signore Dio concedi si ne faccia uno bono per tutta la Cristianità et che faccia qualche beneficio alla nostra Città de Bressa. Vade in pace cum aliis pontificis (*sic*) » LODOVICO CARAVAGGI, *Diario*, ms. Arch. di Stat. Brescia, A. III^o. 7.

e le cose stiano davvero come i documenti ce le presentano; se cioè si trattasse proprio di una vera questione di difesa dell'ortodossia, ovvero se sotto questa speciosa vernice non si nascondessero rivalità, interessi, ripicchi politici. E' lecito almeno dubitarlo. Il Tagliapietra non esita a dare la colpa del suo scacco alla cattiveria di avversari: « se la cosa mo è stata narrata riferita, et interpretata altramente, et che ne habbino li miei nimici caluniato per opprimermi, Dio li perdoni » (18).

Nemici doveva indubbiamente averne il Tagliapietra, se, come s'è detto, il suo governo fu aspramente criticato dai bresciani, i quali non gli risparmiarono satire e cartelli infamatori; ma qui erano in scena soltanto ecclesiastici e familiari del Cardinale e del Vescovo.

E' troppo pensare che l'incidente sia stato provocato da quel prelado che il Podestà aveva contraddetto sulla questione dell'immortalità dell'anima in Cicerone? Può darsi; quantunque, se mai, è più probabile che quell'ecclesiastico, contrariato e un po' umiliato frammezzo a quelle dotte dispute, abbia poi per ripicco contribuito a soffiare nel fuoco per far ardere la diatriba e aver la rivincita.

Un'altra osservazione, piuttosto, è opportuno fare per spiegare un po' l'ambiente e lo stato d'animo di quei personaggi.

Il 24 settembre (il giorno successivo all'ingresso del Card. Borromeo in Milano) il Consiglio dei Dieci, a nome del Governo della Serenissima, aveva emanato un ordine severo alle autorità perchè non lasciassero pubblicare « nè Giubileo nè indulgenza alcuna, che fosse a comodo dei sudditi di principi forestieri, senza licenza di esso Consiglio » (19).

Il Borromeo non doveva essere molto lusingato nel sentirsi trattato da « suddito di principe forestiero », soprattutto ora che veniva sulle terre di dominio Veneto con pieni poteri di inquisizione e di riforma. Per quanto il Capitano, mentre accompagnava il Cardinale nella sua venuta in Brescia, gli avesse fatto un mondo di complimenti per la felice conclusione del Concilio Provinciale (« che con questi buoni esempi si doveva sperare che non solo i buoni si convertissero nella fede, ma gli eretici lasciassero le loro prave opinioni » (20)) non sappiamo quali fossero invece le disposizioni del Podestà circa le prossime pubblicazioni dei Decreti Conciliari. Il Cardinale aveva appunto pregato il Morosini che avesse a secondare il Vescovo nel facilitargli l'applicazione dei deliberati di Milano, che a loro volta erano l'applicazione dei decreti tridentini (« (Il Cardinale) si volgeva verso il Vescovo dicendo: udite quello che dice il signor Capitano delli no-

(18) PASERO, o. c. p. 111.

(19) SORANZO G., *Rapporti di S. Carlo con la Repubblica Veneta*, in « *Echi di S. Carlo* », f. 12, marzo 1938. p. 451.

(20) Relaz. *Morosini*, cit.

stri ordini, che mi pregò che io dovessi favorire Mons. Vescovo in quello che io volevo per la esecuzione d'essi. Io li dissi che non mancherei... ») (21). Il Bollani da parte sua aveva ancora presenti le difficoltà incontrate nel pubblicare le Costituzioni per il clero, appena chiuso il Concilio tridentino nel 1564. Altre serie opposizioni erano sorte, da parte del clero soprattutto, quando progettò l'erezione d'una nuova Cattedrale (22). Anche al presente le cose non dovevano riuscire tanto piane e facili come si desiderava, e già s'interponevano ostacoli, diffidenze, intralci, tanto che la pubblicazione dei decreti non potè avvenire prima dell'ottobre dell'anno successivo (23).

Non è del tutto escluso che l'incidente potesse essere un abile espediente diplomatico per mettere seriamente sull'avviso il più autorevole rappresentante della Serenissima in Brescia circa la decisione risoluta d'applicare la riforma da parte dell'autorità religiosa. Non per nulla tanto il Cardinale quanto il Vescovo avevano una notevole esperienza nella diplomazia e nel maneggio della cosa pubblica. D'altra parte bisogna riconoscere che alcune affermazioni del Podestà riportate con molto candore dal Morosini come ingiustamente incriminate (« chi haveva vera fede conveniva necessariamente bene operare; la vera Chiesa era congregazione dei buoni cristiani... ») potevano essere tutt'altro che immuni da critiche e interpretazioni ereticali.

S'aggiunga una considerazione generale: il Borromeo, giovane, terribilmente volitivo, deciso a tutto per tener fede al suo programma di riforma, e che — come s'è detto — non aveva preso leggermente l'incarico di inquisire e di frugare dappertutto dove si recasse, anche fuori della sua Archidiocesi, possiamo immaginare come stesse continuamente all'erta per fiutare e cogliere sentore d'eresia. Le disposizioni circa la fede avevano occupato il primo posto nel recente Concilio Provinciale, ed era ciò che più gli premeva. Se in quella notte nell'Episcopio di Brescia non potè chiudere occhio, in seguito alle incaute chiacchiere del troppo loquace Podestà (o in seguito alle suggestioni d'altri interessati a dipingerlo come eretico), si potrebbe essere tentati a pensare esagerato o donchisciottesco quel suo atteggiamento. Ma rientra bene nello stile dell'uomo, e la sua personalità di eccezionale pastore figura ben delineata fin dal principio del suo ministero episcopale: intransigente, rigido, inflessibile, privo di levigatezza e d'eccessivi riguardi nel trattare con gli uomini, un po' freddo, e inesorabile consequenziario, forse gli mancava allora, per l'età giovanissima (ventisette anni!), quell'ulteriore esperienza d'uomini e di cose che poteva venirgli di più con gli anni e con la pratica.

(21) *Ibid.*

(22) FE' D'OSTIANI L., *Il Vescovo Domenico Bollani*, (Brescia, 1875), pp. 28 e s.

(23) SALA A. o. c., doc. u. XXV p. 187. Lettera del Doge a S. Carlo, 3 ott. 1566.

Il Bollani, diplomatico anch'egli, ma più navigato e conciliante, certamente dotato di più tatto e abilità del Borromeo — forse per l'età matura e per essere venuto all'episcopato dalla magistratura laica (24) — ebbe anche più tardi occasione di rilevare l'esagerata intransigenza di S. Carlo: «...dovendosi domani fare l'ultima sessione et dar fine a questo indiscretissimo concilio, con tanti decreti pieni di rigore et sottigliezza di questo Signore, pieno tutto di grande bontà et ardente zelo; ma bisogna nel governo dei popoli ricordarsi che sono homini et non angeli » (25).

Bisogna notare che anche il Bollani si era messo di tutta lena per l'opera di riforma, parallela a quella del Borromeo, e proprio un mese prima del primo Concilio Provinciale aveva intrapreso la visita pastorale della sua vasta diocesi (2 settembre 1565) (26).

L'increscioso incidente non ebbe strascichi in Brescia, e non sembra che abbia avuto ripercussioni nella pubblica opinione o che abbia fornito pretesto al pettegolezzo popolare. Qualche cosa tuttavia dovette trapelare fra le sale e le anticamere del governo. Il Caravaggi, che bazzicava fra gli uffici del Comune, sempre irriverente e scanzonato, così registrava quella infausta visita del Borromeo: « allì 16 Novembre il Cardinale Borromeo si vene a Brescia che andava a Trento et accompagnete quelle duchesse a marito, con il malanno, che il Signor Dio li dia, et stia lontano » !

Ingiuriosa invettiva di un pervertito contro un santo: il Borromeo invece è tornato ancora varie volte a Brescia, sempre accolto con crescente venerazione e ammirazione da ogni ceto di persone, ma vi tornò soprattutto nel 1610 col fulgore della santità ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa, interprete del verdetto popolare che da oltre un ventennio lo aveva proclamato santo.

ANTONIO CISTELLINI d. O.

(24) Mons. Domenico Bollani (1513-1579) insigne Vescovo riformatore degno di stare accanto a S. Carlo, fu eletto Vescovo di Brescia, essendone Podestà, nell'anno 1559 da Paolo IV, per i buoni uffici di molti bresciani (con a capo il Padre Francesco Cabrini), che l'avevano assai apprezzato come abile e probò magistrato. Cfr. FE' D'OSTIANI, o. c.

(25) Lettera di Mons. Bollani al Rovaglio, suo Vicario, da Milano il 24 Maggio 1577.

(26) FE' D'OSTIANI, o. c., p. 34. Degli *Atti della visita pastorale di Mons. Domenico Bollani* sono già stati pubblicati tre volumi da Mons. P. Guerrini. Altri tre volumi, che riguarderanno la città, le tre valli, la Riviera di Salò e la Franciacorta, sono già pronti ma attendono i mezzi finanziari necessari per essere stampati.

Appunti e notizie

UN SINODO DIOCESANO IGNORATO. — Mons. Paolo Guerrini a pag. 16 del suo studio su *I Sinodi diocesani di Brescia* (Brescia, Morcelliana, 1940) ha scritto che dopo il Sinodo del 1467. di cui si hanno gli atti, non vi è più notizia che sieno stati tenuti altri Sinodi fino a quello di Mons. Bollani del 1574. Di uno ignorato, indetto nel 1506 dal vescovo Paolo Zane, ci offrono notizia gli *Annali di Edolo* del can. Marotta, inediti. In essi trovo questa breve nota: «1506. Paolo Zane vescovo di Brescia con suo circolare Editto chiamò a Brescia tutti i parrochi e beneficiati per fare un Sinodo; onde alcuni parrochi e beneficiati del pievatico (di Edolo) fecero procura al Rev. Orazio luogotenente del nostro arciprete. Consta dalla procura rogata dal notaio Giorgio Raimondi». Sarebbe certamente molto interessante, e per il tempo e per la personalità del vescovo Zane, conoscere le disposizioni legislative emanate in questo Sinodo, tenuto in un periodo di dissoluzione della disciplina ecclesiastica e di profonda crisi morale del clero.

D. ALESSANDRO SINA

DOVE ERA LA ZECCA DI BRESCIA? - La nota eruditissima dissertazione dell'abate D Carlo Doneda *Notizie della zecca e delle monete di Brescia* (1^a ed. Brescia, 1755, in-8; 2^a ed. Bologna, 1786, in-4) mentre si diffonde intorno all'origine e al valore delle monete bresciane del Medio evo, non accenna nemmeno al luogo dove esisteva la nostra antica Zecca comunale. Mons. Fè (*Storia tradizione e arte*, 2^o ed, 1927, pag. 280) ricorda che la via Tre Spade (ora C. Cattaneo) «più anticamente si chiamava del Medallo», ma non dà una spiegazione di questo nome. Io credo che il nome antico *del Metallo* sia stato dato a questa via appunto dal fatto che in essa doveva trovarsi l'antica Zecca comunale, poichè la moneta che vi veniva coniatata si chiamava genericamente *metallo* o *metalia* (medaglia). In una corrispondenza inedita fra il Muratori e l'eruditissimo benedettino bresciano P. Astezati, che si conserva nella Badia di Pontida, è data una notizia che indicherebbe l'antica Zecca nell'attuale palazzo Ducos, ex-Ugoni, in via C. Cattaneo.

Il Muratori cercava una moneta bresciana; l'Astezati scrive promettendo anche per parte del Can. Gagliardi di farne ricerca, e soggiunge: «Per quanto porta la tradizione n'abbiamo qui l'impronto di tal moneta in due piccoli marmi. Ma perchè sono in figura più grande della real moneta, voglio prima vedere di quella realmente ritrovare; in difetto poi, se commanderà, farò il disegno da uno di questi marmi. ai quali non nega il suo credito lo stesso S.r Canonico Gagliardi, anzi non avend'io notizia che d'un solo a S. Faustino, egli me n'ha il secondo insegnato nella Casa de' S.ri Ugoni, ch'io anderò ben bene ruminando se sieno nò simili, per maggiormente credere all'antica tradizione» ((lettera 4 novem. 1728). Il Muratori però non pare s'ac-

contentasse di questo ripiego e insisteva di cercargli la vera moneta; tuttavia l'Astezati il 12 maggio dell'anno seguente ritorna sull'argomento delle due lapidi: «...Qui abbiamo due disegni in pietra, creduti comunemente disegni della nostra moneta antica, i quali tra di loro variano, come potrà V. S. Ill.ma vedere dal qui annesso disegno, da me grossolanamente delineato ieri, per trasmetterglielo; ed in caso che servir possano all'intento suo, ne farò poi far un disegno appropriato. L'uno ritrovasi in certo arco sopra l'ingresso della piazzetta avanti la nostra Chiesa di S. Faustino; l'altro sopra una porta, da molto tempo otturata, per quanto può giudicarsi, di certa Torre antica, ora incorporata nella Casa del S.r Canonico Ugoni, dove il volgo crede che in altri tempi fosse ivi la Zecca di questa città».

La tradizione doveva corrispondere a un fatto storico, confermato anche dal nome antico della strada, che prima di essere chiamata *delle Tre Spade* dalla insegna di una famosa farmacia del quartiere, era detta *del Metallo*, cioè *della Zecca*. D. P. G.

INTORNO ALLA NUNZIATURA ARCHETTI IN POLONIA. — Il prelado bresciano Giovanni Andrea Archetti dei marchesi di Formigara, arcivescovo titolare di Calcedonia poi Cardinale e vescovo-principe di Ascoli Piceno, fu Nunzio di Varsavia e Legato Pontificio alla corte di Caterina II^a a Pietroburgo nel 1783, ed ebbe ad ottenere dalla famosa imperatrice moscovita che nella Russia Bianca potessero stabilirsi i Gesuiti soppressi e cacciati dall'Europa cattolica. Nel 1872 il P. Giovanni Gagarin pubblicò gli atti e la relazione di quella eccezionale Legazione, attribuendone la paternità allo stesso Nunzio Archetti. Ora invece il P. Guglielmo Kratz in una breve ma erudita nota pubblicata nell'*Archivum historicum Societatis Jesu* (a. XV, 1946, pp. 155-159, *Wer ist der verfasser der memoiren über die legation Archettis? Zur geschichte der Jesuiten in Russland*) stabilisce che la stesura di quegli atti, secondo il codice originale che si conserva a Roma nell'archivio generale della Compagnia di Gesù si deve non al Nunzio Archetti ma al suo segretario mons. Gioachino Tosi di Roma (1761-1837), che dopo la morte del cardinale fu nominato da Pio VII vescovo di Viterbo (26 marzo 1804 m. 3 ott. 1837). Il *proemium auctoris* pubblicato dal P. Kratz mette in evidenza il lavoro compiuto dal Tosi per ordine di Papa Pio VII che ripetutamente ma invano aveva chiesto al vecchio cardinale bresciano una relazione sulla sua Nunziatura di Varsavia e di Pietroburgo. L'Archetti nel 1801 era stato nominato vescovo di Brescia da Napoleone, ma non volle entrare in sede per non essere testimonia dello sfacelo morale e finanziario della sua famiglia, salita rapidamente a fastigi aristocratici e altrettanto rapidamente precipitata nel nulla. *Sic transit gloria mundi!* D. P. G.

CODICE BRESCIANO RITROVATO A NAPOLI - Il prof. Alessandro Cuto, docente di Storia medioevale e di Bibliografia nella Università di Milano in un recente suo soggiorno a Napoli ha scovato nella biblioteca del barone Geremia (biblioteca che disgraziatamente sta per

essere venduta) un codice del XIV secolo proveniente da Brescia e capitato per chissà quali strade nella libreria della nobile famiglia napoletana. Si tratta del registro del notaio Giovanni Abati che abitava in Brescia e precisamente alla Pallata, e scrisse i suoi rogiti a cominciare dall'anno 1391.

Nei rogiti (trascritti in una bella grafia gotica minuscola inquadrate e marginata nelle settanta carte come meglio non si potrebbe immaginare) sfilano i nomi delle più illustri famiglie bresciane, i Bornati, i Calzaveglia, i Cazzago, i Chizzola, i Federici, i Fisogni, i Gambarara, i Marini, i Nazzari, gli Oldofredi, i Palazzi, gli Ugoni, gli Umiltà: vi è rammentato Filippino Mili, il famoso cancelliere di Gian Galeazzo Visconti, uomo di tanto alto rango che non si reca allo studio del notaio, ma fa venire il notaio nelle sue case in contrada S. Francesco, dove abitavano Filippo Mili ed i fratelli tra i quali Graziano, Prevosto della Cattedrale.

Il notaio Abbiati annoverava tra i suoi clienti i più cospicui cittadini bresciani, e fra essi lo stesso vescovo Tommaso Visconti, che a lui si rivolge per dar forma pubblica ad un suo appello in favore della chiesa di S. Maria di Coccaglio.

Nel 1668 il codice era in mano ad un erede del notaio e precisamente ad uno suo diretto discendente, il quale volle far ricerche sull'origine del proprio casato giungendo alla conclusione che gli Abati di Brescia erano oriundi dalla Sicilia; egli interpolò nel codice le lettere che scrisse e quelle che ricevette da illustri personalità.

Questo prezioso manoscritto che costituisce la documentazione autentica della esistenza e della condizione sociale di almeno duecento famiglie bresciane nel Trecento, dovrebbe essere conservato in Brescia, tanto più che nel nostro Archivio notarile non esiste nessun protocollo così antico, dato che i più antichi che vi si conservano sono di circa un secolo dopo.

G. B.

CODICE TRECENTESCO DELLA MORCELLIANA DI CHIARI — Il Prof. Ivo Paltrinieri, Salesiano, ha identificato un codice del sec. XIV appartenente alla Biblioteca Morcelliana di Chiari. Si tratta di una copia del *Leggendario* di Fra Bartolomeo di Trento, il domenicano che primo in Italia (1244) trattò biografie di Santi. La scoperta è tanto più importante, perchè permette di ricostruire l'intera opera dell'agiografo medioevale. Infatti il codice clarense abbraccia tutta la durata dell'anno, mentre la copia *princeps*, quella vaticana, si arresta alla festa di san Bernardo (20 agosto). La cosa può essere notata, dando uno sguardo all'indice del codice di Chiari, messo a confronto con la copia vaticana e quella della Biblioteca di Trento. «L'identificazione del codice di Chiari, scrive il Prof. Paltrinieri susciterà nuovo interesse per il leggendario di Fra Bartolomeo, importante non solo per le biografie dei santi e per le notizie della liturgia medioevale, ma anche perchè egli le ambienta nel suo tempo, facendo così un'opera di vivo interesse storico». Don Paltrinieri ha illustrato la sua scoperta in un articolo di *Aevum*.

Bibliografia della storia bresciana

(Continuazione: v. *Memorie* 1947).

ALLINEY GIULIO. Bonatelli - Brescia, ed. La Scuola, 1947, pp. 190 in-16 (collezione *Il pensiero cristiano*).

Profilo biografico, antologia di scritti ed esposizione critica del pensiero del grande filosofo bresciano Francesco Bonatelli (n. Iseo 1830, m. Padova 1911).

Annuario ecclesiastico della Diocesi di Brescia per l'anno 1948 - Brescia, tip. Opera Pavoniana, 1948, pp. 64 in-8.

ARSENIO DA CASORATE CAPP. Gabriele D'Annunzio e il francescanesimo - *L'Italia Francescana* a. XXIII (1948) fasc. 2, pp. 62-77.

Raccoglie e studia le varie manifestazioni estetiche del Poeta pagano in rapporto a S. Francesco e ai suoi altissimi ideali, in pieno contrasto con le idee e gli atteggiamenti della vita e delle opere del divino ma dimenticato Gabriele.

BATTISTI CARLO. I toponimi prediali in - *anum* del tratto atesino - *Archivio veneto* 1943, pp. 1-46.

Importante, oltre che per la parte generale, per i nomi *Appianum* (Piano), pag. 5, *Bolzano* (pp. 6-7), *Cornaiano* (p. 9), *Gennano* (Zanano) p. 12, *Maianum* (p. 15), *Mairanum* (Merano) p. 16, *Mezanum* (p. 17), *Pramiano* (p. 19), ed altri che hanno referenze alla toponomastica bresciana.

BOTTAZZI NATALE Toponomastica bresciana. Le Chiusure di Brescia e Bassa Valle Trompia - Brescia, Cooperativa tipografica bresciana, 1948, pp. 87 in-8.

Raccolta sistematica e documentata di numerosi nomi delle località suburbane; non complete nè sempre indovinate le interpretazioni.

CERVELLINI B. Confidenze di G. Zanardelli (dal carteggio inedito con G. Benzi) - in *Atti dell'Istituto Veneto* t. CV (1946-47) pp. 42-60.

Dodici lettere inedite (1892-1903) al prof. Giuseppe Benzi di Crema (1855-1941) insegnante e deputato radicale di Treviso).

DIOCESI DI BRESCIA. Della beatificazione e canonizzazione del servo di Dio GIOVANNI PIAMARTA sacerdote fondatore di pii istituti e delle religiose congregazioni « Sacra Famiglia di Nazareth », « Umili serve del Signore ». Articoli ad uso del processo informativo per l'introduzione della causa. Brescia, tip. Queriniana, 1943, pp. 30 in-16.

ERCVLIANI GIUSEPPE. La Società Lago di Garda. Sue origini. Scopi e sviluppo dal 1840 al 1940. Pubblicato in memoria di Pederzani Giuseppe di Gargnano che la ideò, volle e creò - Brescia, tip. Codignola, 1940, pp. 21 in-8.

FAITA PIETRO. Urago d'Oglio. Memorie parrocchiali - Brescia, tip. Pavoniana, 1941, pp. 62 in-8 con XI tavv.

FAITA D. PIETRO. Ponte di Legno e le sue memorie. Brescia, Morcelliana, 1947, pp. 78 in-8 con ill.

Illustra anche la storia religiosa delle parrocchie di Pontedilegno, Precasaglio, Pezzo, Pontagna. Presentazione di Mons. Paolo Guerrini.

FASOLI GINA. Ricerche sui Borghi franchi dell'Alta Italia. Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 76 in-8 (estr. da *Rivista di storia del Diritto italiano* vol. XV, 1942).

Studia la formazione dei *borghi*, *castelli* e *ville franche* del contado e i loro rapporti con la città o comune cittadino che li ha creati per la difesa militare dei confini del territorio. Unisce una cartina assai suggestiva per i comuni di Brescia e Cremona: cfr. recens. in *Nuova rivista storica* XXVI, 1942, pp. 354-55.

FALSINA LUIGI. A ricordo della inaugurazione delle nuove campane. Passirano 5-8 giugno 1947. Brescia, Coop. tipografica bresciana, 1947 pp. 7 in-8.

FAUSTI ROMANO. Documenti inediti sull'azione innovatrice del P. Giuseppe Marchi S. J. (1795-1860) negli studi di archeologia. Roma, tip. Vaticana, 1943 (estr. dai *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, vol. XIX (1942-1943), fasc. I-II, pp. 105-179.

A pp. 2-3 un cenno bio-bibliografico dell'ab. Giuseppe Brunati di Salò, ex-Gesuita, che «per molte questioni sagacemente prospettate non merita il profondo oblio in cui è tenuto dagli studiosi di archeologia».

FEDERICI DOMENICO. Echi di giansenismo in Lombardia e l'epistolario Pujati-Guadagnini. - *Arch. stor. lomb.* 1940, fasc. I-II, pp. 109-158.

FERRARI ALDO. I primi dieci anni di regno di Vittorio Emanuele III (1900-1911) - *Nuova rivista storica* a. XXV, 1941, pp. 274-301.

Il primo capitolo tratta di *Zanardelli e la restaurazione della libertà politica* (1900-1903), e traccia un profilo sicuro e oggettivo dello statista bresciano che fu il primo Presidente del Consiglio del nuovo re. In appendice una copiosa nota bibliografica. Sul prof. A. Ferrari (1888-1939) cfr. cenno bio-bibliografico di C. B. (Corrado Barbagallo) in *Nuova rivista storica* 1939, pp. 445-46.

FERROLI D. S. J. Un grande missionario e poeta nell'India meridionale, Costanzo Giuseppe Beschi (1680-1747) - *Civiltà cattolica* quad. 2330, 19 luglio 1947, pp. 146-153.

Il P. Beschi, gesuita, qui illustrato nel secondo centenario della morte, era nato a Castiglione delle Stiviere, allora soggetto alla nostra diocesi, quindi era bresciano.

Fiori verginali offerti sulla tomba di S. Angela Merici. Vol. III - Brescia, Opera Pavoniana, 1940, pp. 149 in-8.

Biografie edificanti di Figlie di S. Angela bresciane, morte recentemente, scritte da varie consorelle in continuazione a due volumi di E. Girelli.

FOSSATI DONATO. Benacum. Storia di Toscolano. Toscolano, tip. A. Giovanelli MCMXLI, pp. 193 in-8.

— Distinte famiglie di Riviera. Salò, G. Devoti, 1941, pp. 41 in-8.
I conti Delay di Toscolano, Andreoli, i conti Fioravanti-Zuanelli di Salò, Rotingo e Podavini di Salò.

— Rivieraschi illustri - Salò G. Devoti, 1942, pp. 46 in-8.

Brevi cenni biografici di *Federico Odorici* da Volciano (1807-1884), *Pietro Bellotti* da Volciano (1627-1700) pittore, *Giuseppe Brunati* da Salò (1795-1855). *Santo Cattaneo* da Salò (1739-1819).

— Lapidario urbano. Note di storia locale bresciana - Salò, G. Devoti, 1942, pp. 70 in-8.

Riprendendo e ampliando una esaurita operetta di G. A. Bordogna pubblica il testo di tutte le iscrizioni pubbliche di Brescia, che ricordano uomini e avvenimenti bresciani, accompagnando il testo con alcune note storiche e con pensieri, ricordi e commenti personali. E' dedicato all'on. Marziale Ducos.

— Storie e leggende [vol. I.], Salò, G. Devoti, 1943, pp. 115 in-8.

Dedicato ai coniugi avv. cav. Giovanni Cavalleri e nob. Anna Piazzoni, comprende: *Alemanno Gambarà in Riviera*, *La beffa del gobbo*, *Il Santo di Campione*, *L'astrologo di Gaïno*, *Il papa di Renzano*, *Taiani e Moneda*, *Il conte Camillo*, *Sugli altipiani di Tremosine*, *Le streghe del Gorgone*, *Sul laghetto di Lucòno*, *L'eremo camaldolese* (di Garda), *Una celebre disfida a Lodrone*.

— Chiese e monasteri in Salò. Salò, G. Devoti, 1943, pp. 67 in-8.

Brevi notizie sulle chiese, cappelle, oratorii, esistenti o scomparsi, del territorio salodiano.

— Storie e leggende. Vol II. Salò, G. Devoti, 1944, pp. 124 in-8.

Dedicato a Costantino Franchi, comprende: *La Basilica romanica di Madero*. *I refi delle Cure*. *Sugli altipiani di Tignale*. *La città di Benàco*. *La regina di Serbia*. *Amori di montagna*. *Greccenico e Onglarino*. *I Serragli*, *Il Marchese della Riviera*. *Fedeltà di popola*.

— Festa della Vittoria, 13 maggio 1945. Discorso del Sindaco di Salò avv. Donato Fossati. Salò, G. Devoti, 1945 pp. 6 in-8 n. n.

— L'ora che passa. Conferenza tenuta al Teatro Comunale di Salò il giorno 29 luglio 1945. Salò, G. Devoti, 1945, pp. 18 in-8.

— Monarchia o Repubblica? Conferenza tenuta al Teatro Comunale di Salò il giorno 19 Agosto 1945. Salò, G. Devoti, 1945, pp. 24 in-8.

— Una pagina di storia salodiana. Conferenza tenuta al Teatro Comunale di Salò il giorno 23 Settembre 1945. Salò, G. Devoti, 1945, pp. 21 in-8.

(Continua)

P. GUERRINI

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

SOCIETA' PER AZIONI
fondata nell'anno 1883

CAPITALE L. 9.000.000
Ris. (1947) L. 57.305.268,55

SEDE SOCIALE IN BRESCIA
PIAZZA DUOMO

UFFICIO DI CAMBIO
Via Trieste num. 6

TELEFONO 54-64 collegato con 4 linee interne

AGENZIE DI CITTA'

- a) Corso Vittorio Emanuele n. 70.
- b) Via Milano n. 22.
- c) S. Eufemia della Fonte.
- d) Via Lattanzio Gambara (Mercato Ortofrutticolo).

Agenzie in Provincia di Brescia

Adro, Bedizzole, Bovegno, Castrezzato, Cedegolo, Chiari, Collio, Desenzano, Edolo, Gardone, Gavardo, Gottolengo, Iseo, Leno, Lonato, Lumezzane, Malonno, Manerbio, Marone, Oriano, Orzinuovi, Ospitaletto, Palazzolo, Passirano, Pavone Mella, Ponte di Legno, Pontevico, Pralboino, Quinzano, Rovato, Sale Marasino, Salò, S. Felice Benaco, Sarezzo, Seniga, Sirmione, Tavernole, Verolanuova, Verza d'Oglio, Villa Carcina.

Agenzie in Provincia di Trento

Condino, Pieve di Bono.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA CAMBIO E BORSA
ISTITUTO AUTORIZZATO A COMPIERE OPERAZIONI
DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO

BANCA S. PAOLO

BRESCIA

SOCIETÀ ANONIMA

Corso Martiri della Libertà, 13

TELEFONO 53-30

CAPITALE L. 10.000.000 - RISERVE L. 90.000.000

LA BANCA VENNE FONDATA NEL 1888 A SCOPO DI BENEFICENZA

DEPOSITO A RISPARMIO - CONTI CORRENTI

SCONTI - SOVVENZIONI - INCASSI

EMISSIONE PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI

MODERNISSIMO IMPIANTO
DI CASSETTE DI CUSTODIA

AGENZIE DI CITTA : PIAZZA DELLA LOGGIA E PIAZZALE ARNALDO
38 FILIALI IN PROVINCIA

**Presso la nostra Direzione (Brescia, via Grazie 13)
sono in vendita le seguenti pubblicazioni**

BRIXIA SACRA: rivista bimestrale di storia ecclesiastica bresciana (1910-1925),

Ogni annata completa L. 100. La raccolta completa delle 16 annate L. 1500.

FE' D'OSTIANI L. F. Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia (2ª ed. 1927)
L. 300.

GUERRINI P. I conti di Martinengo, L. 300.

Memorie storiche della diocesi di Brescia (i volumi I, II, III e V sono esauriti),
ogni volume L. 300.

Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX. Quattro volumi (il I è esaurito) L. 500.

Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia,
volumi II e III (il I è esaurito) L. 400.

GUERRINI P. Iscrizioni delle chiese di Brescia, vol. I, L. 150.